Di tutto si parla dopo la sentenza Andreotti: di Violante del giustizialismo di sinistra Quasi come se la mafia non esista e non esistesse

L'ultima accusa viene da Del Turco. L'attuale capogruppo Ds diventò presidente della Antimafia, e Caselli procuratore capo a Palermo, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio

Antimafia Gli utili smemorati di ieri e di oggi

Saverio Lodato

È cominciata la caccia all'untore, di manzoniana memoria. Storia della Colonna Infame, all'epoca della Casa delle Libertà. Nel mazzo delle carte da poker di Bondi, Schifani e annessa compagnia di giro (e tutti illustri campionissimi dell'antimafia), all'appello manca solo lui, l'asso di cuori. Per ora Silvio Berlusconi non parla, ma quanto gradirebbe che la sua guardia nazionale gli portasse le spoglie di quel tanto agognato asso di cuori. Soltanto quando lui sarà preso infatti, la guerra giustizialista potrà finalmente dirsi conclusa. Metterebbero una taglia, se fosse possibile: dagli a Violante, non facciamoci scappare Violante. È lui l'asso di cuori. Ed è questo lo sport praticato con furore da pit-bull dagli uomini del Centro Destra, dal giorno della sentenza della Cassazione che ha annullato la sentenza di Perugia.

Protestano a squarciagola: è lui la «toga rossa» che portò sulla graticola Giulio Andreotti. È sua la «manina» che pilotò una quarantina di pentiti contro il sette volte presidente del consiglio; è sua la «manina» che coinvolse persino gli States in una congiura di palazzo tutta italiana, pallida copia delle congiure machiavelliche studiate male e applicate peggio; è sua la «manina» che diede il via all'operazione di azzeramento per via giudiziaria della Democrazia Cristiana che, in cinquant' anni di governo, la mafia non aveva saputo neanche dove stesse di casa (Vito Ciancimino? Boh; Giovanni Gioia? Boh; Salvo Lima? Boh; i cugini Salvo? Boh; «don» Paolino Bontade? Boh; Stefano Bontade? Boh).

Persino nella mitologia greca figura un alto numero di Titani, forse perché gli antichi si rendevano conto che un Titano, da solo, non sarebbe stato credibile nel tentativo di aver partita vinta contro Zeus. E invece, qui da noi: ha fatto tutto un «solo» Violante.

È Luciano Violante, alias il Torquemada, alias il Beria che impresse alla commissione parlamentare antimafia il segno della lotta senza quartiere all'intreccio fra mafia e politica, mafia e istituzioni. E questo non si fa, non si deve fare, è politicamente scorretto, scorrettissimo.

Non conta più nulla, in un sia pur timido ristabilimento della verità, che quella relazione di maggioranza della commissione presieduta da Violante, venne approvata all'unanimità (fatta eccezione per un signore che allora la considerò troppo «morbida» e oggi insorge anche lui perché fu «troppo estremista» e per i deputati del MSI, con analoghe ragioni).

Non conta più nulla che il Senato al gran completo autorizzò che Andreotti finisse sotto processo per mafia a Palermo e per omicidio a Perugia. Non conta nulla, nemmeno, che in questi anni l'asso di cuori abbia mutato effige.

Per dieci anni hanno messo al supplizio della «ruota» (mediatica) Gian Carlo Caselli, indicato - ma quanta poca fantasia hanno gli uomini del Polo- come la «toga rossa» che insufflava i pentiti, che li ricopriva d'oro, ai quali dava licenzia d'uccidere, che era il braccio armato del vecchio PCI che si era reincarnato nel PDS, che tirava la volata a chi voleva azzerare la Prima Repubblica, eccetera eccetera...

Noi, oggi, non abbiamo alcuna intenzione di difendere Luciano Violante. Intanto perché Violante può benissimo difendersi da solo, e lo sta facendo, spiegando - per la centesima volta - come andò la storia dell'anonimo sul «caso Pecorelli». Ma soprattutto perché ciò che sta accadendo è talmente lampante che ridurre il tutto alla difesa di una persona sola, sarebbe un po' come riconoscere che sì, in fondo c'è del vero, in questa campagna sull'uomo scatenata da quegli «uomini buoni e miti» e «dediti all'amore» che sono - come tutti gli italiani sanno benissimo - i rappresentanti del governo della Casa delle Libertà.

Ma qualche cosa sentiamo pure il dovere civico di dirla. La prima è che Violante diventò presidente dell' antimafia, così come Caselli diventò procuratore capo a Palermo, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio. E nel vivo di una stagione stragista che sarebbe continuata per tutto il 1993, a Roma, Milano, Firenze. Direte: che c'entra? E invece c'entra moltissimo. Il nostro Paese dovrebbe considerarli veterani, eroi di guerra, condottieri che tennero mano ferma quando tutto sembrava fosse perduto. Dovremmo ricoprirli di medaglie.

Lo Stato era in ginocchio. Il Paese era agli sgoccioli. La folla, nei giorni dei funerali di Palermo, alla fine risparmiò solo Oscar Luigi Scalfaro, fra tanti volti illustri con facce di circostanza. Nessuno pensava in quelle ore che ad avere assassinato Falcone, Francesca Morvillo, Borsellino e dieci fra uomini e donne delle loro scorte, fossero stati gli «onorevoli» giunti da Roma. Ma tutti sapevano- l'intera opinione pubblica italiana, da Pozzallo a Vipiteno, ormai sapeva - che dopo quelle stragi nessuno avrebbe più potuto far finta di credere che la mafia era una semplicissima organizzazione criminale.

Chi finge di dimenticare tutto ciò, in realtà lo ricorda benissimo. Perciò è doppiamente in malafede. È l'abc. Quell'abc che chi fa politica in Italia (il paese col più alto numero di stragi rimaste impunite) non dovrebbe mai dimenticare. E potrebbe, comunque, farsi dare lezioni private da tanti maitre à penser (gli stessi che attaccavano Falcone e Borsellino e Gianni De Gennaro accusandoli di appartenere a una «cupola») che oggi popolano le redazioni del Centro Destra.

Fu un caso che Caselli potè insediarsi a Palermo con il disco verde dell' intero arco costituzionale, dall'estrema destra all'estrema sinistra? Certo che no. E fu un caso che proprio dopo le stragi quei collaboratori di giustizia, che sino a quel momento si erano trincerati dietro un timoroso «non possumus» quando venivano loro rivolte domande sulle complicità «alte» di cui ormai evidentemente, dopo quelle stragi, godeva la mafia, tolsero il velo e si inerpicarono lungo un sentiero impervio?

Di «manicomio» e «manicomio criminale», come destinazione scontata per entrambi, non aveva forse parlato Tommaso Buscetta, con immagine colorita ma che più efficace non poteva essere, a Falcone che lo sollecitava su «mafia e politica» (anche Falcone era dunque un visionario?) quando i tempi non erano ancora «maturi»?

E non fu proprio all'indomani di quelle stragi e della stagione nuova che ad esse seguì, che latitanze ininterrotte furono spezzate (da Totò Riina a Nitto Santapaola da Leoluca Bagarella a Giovanni Brusca), a riprova del fatto che una decisa volontà politica era il principale ingrediente se si volevano finalmente raggiungere risultati contro Cosa Nostra? E quando diciamo «volontà politica» sentiamo l'obbligo di dare una spiegazione agli attuali esponenti politici che vorrebbero intascare l'asso di cuori.

Volontà politica di acciuffare quei mafiosi che giuravano indisturbati per le strade di Sicilia; volontà politica di mettere fine a un rapporto che, per quasi cinquant'anni, aveva consentito, voti e affari; volontà politica di costruire un paese finalmente moderno - non «normale», aggettivo che della modernità suona come caricatura - finalmente libero dal ricatto dell'anonima omicidi.

Si raggiunsero finalmente risultati. In tre quattro anni lo Stato mise a segno contro la mafia colpi cento volte superiori a quelli inferti dalla creazione dello Stato unitario. Ma tutti sapevano che non era finita. Che occorreva recidere i rami alti di quelle complicità neanche scalfite dalle catture dei boss militari, per quanto fossero alti in grado, e per altro prontamente sostituiti nell'organizzazione e dall'organizzazione criminale.

Poi, con la telenovela di Tommaso Buscetta mandato in crociera a spese dello Stato (ricordate?), tutto, lentamente, inesorabilmente, cambiò. E va detto - e lo scrivemmo anche in tempi non sospetti, quando non era facile scriverlo - che i governi del centrosinistra di allora subirono la controffensiva senza rendersi conto che quella materia (la lotta alla mafia) non doveva e non poteva essere oggetto di «trattativa» con l'opposizione. E il tutto culminò nella storia di oggi.

Dal «dobbiamo convivere con la mafia» (Lunardi) ai «giudici sono matti» (Berlusconi) alle «sorelle di Falcone e Borsellino che tradiscono la memoria dei loro fratelli» (Schifani) alla legislazione che tutti conosciamo. E - per essere esaurienti - si arriva anche alla recente affermazione choc di Violante che col governo Berlusconi «i mafiosi dormono sonni tranquilli» (che oggi gli vogliano fare pagare anche questa?).

Qui veniamo a un secondo aspetto che - ancora una volta per dovere civico - sentiamo di dover affrontare. Si distingue nella campagna contro Luciano Violante, per particolare enfasi oratoria, Ottaviano Del Turco che gli subentrò alla guida della commissione antimafia, dopo la parentesi di Tiziana Parenti.

Non è un mistero per nessuno. Del Turco ha rappresentato un altro modo di intendere la lotta alla mafia. Oggi vuole riconosciuto il merito di essere stato il primo esponente delle istituzioni a scatenarsi contro pentiti e pubblici ministeri. Verissimo. In un libro («C'era una volta la lotta alla mafia», Garzanti editore), insieme al collega Attilio Bolzoni, scrivemmo: Si è perduto il senso della misura. E in quest'operazione di gratuita macelleria contro il pentitismo si è distinto Ottaviano Del Turco, il neo presidente della commissione antimafia, che ha dedicato la stragrande maggioranza delle sue dichiarazioni ufficiali ai pentiti «questi mascalzoni».

Quando il libro uscì era il maggio 1998. Governava il Centro Sinistra. È un giudizio che, per parte mia, ribadisco ancora oggi.

La sua presidenza dell'antimafia si dedicò ad attaccare aspramente chi, in quel momento, la lotta alla mafia la combatteva. Quanto a mafiosi e politici e rappresentanti delle istituzioni compromessi con i mafiosi, Del Turco, durante la sua presidenza, ebbe notizie molto scarne.

Ecco perché oggi Del Turco rivendica il merito della coerenza. E che nella sua intervista di ieri al Giornale dichiari che «la presidenza Violante fu l'incubatore infettivo del virus giustizialista», in fondo, ci sta. Uno le sue rivincite politiche se le prende nelle stagioni politiche che ritiene più propizie per sé.

Non ci sta, invece, questa frase che è tratta dalla stessa intervista: «Grazie al giustizialismo e al suo legame con la politica, i post comunisti, mentre in tutto il mondo il comunismo crollava, sono andati al governo portando un leader a Palazzo Chigi. Le pare poco?». Accipicchia.

Non abbiamo motivo per dubitarne. Ma al governo, i «post comunisti», per adoperare la sua espressione, hanno portato anche Lei, senatore Del Turco. Non poteva accorgersene prima di essere salito sul tram sbagliato, e chiedere al guidatore di lasciarla scendere? Invece, anche Lei, la «corsa giustizialista» - per dirla con le sue parole - se l'è fatta sino al capolinea. E dire queste cose, mentre è in corso la caccia all'asso di cuori, non suona molto elegante: abbia rispetto per i passeggeri che viaggiano sul suo stesso tram.

I giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

Non conta più nulla che il Senato al gran completo autorizzò che Andreotti finisse sotto processo per mafia

Nel '92 lo Stato era in ginocchio. La folla, nei giorni dei funerali di Palermo, alla fine risparmiò solo Scalfaro

l'intervista

Giuseppe Lumia

capogruppo Ds all'Antimafia

Il rapporto mafia-politica non è un' invenzione né di Violante né delle cosiddette «toghe rosse»

Andreotti ha tollerato il potere mafioso

Sandra Amurri

ROMA «Il rapporto mafia-politica non è un invenzione né di Violante né delle cosiddette "toghe rosse" ma una realtà che scorre lungo la storia del nostro Paese e da questo punto di vista vanno valutate seriamente le responsabilità politiche di Andreotti che è cosa ben diversa dalla funzione storica che la democrazia cristiana e gli altri partiti costituenti hanno avuto nella vita tormentata vita del nostro Paese».

Così l'onorevole Giuseppe Lumia, capogruppo ds in Commissione Antimafia, replica a quanti continuano ad attaccare Violante ritenendolo responsabile del calvario giudiziario di Andreotti.

Quali sono le responsabilità politiche di Andreotti?

«Sono quelle di avere tollerato un sistema di potere che della intermediazione affaristica e clientelare ne ha fatto un perno essenziale dentro cui in Sicilia sono nati rapporti sistematici tra la sua corrente, con in testa Lima, e la mafia. Il suo modo di fare politica, ma anche i suoi presunti incontri sistematici con boss del livello di Bontate e Andrea Manciaracina, che non sono solo il frutto delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, possono essere anche sul piano penale prescritti ma sul piano politico hanno un peso, forse, superiore per chi ritiene che la politica debba avere un suo primato e anche una sua autonomia di giudizio rispetto alla stessa magistratura».

Il nodo resta, dunque,il rapporto mafia-politica

«È una storia che parte da lontano. Dal movimento dei contadini nel 1892 quando in Sicilia provarono ad organizzare un moderno sistema produttivo senza piegare la schiena e con una cultura dei diritti all'allora in grado di elaborare proposte come le affittanze collettive che da molti sono ricondotte agli odierni contratti collettivi di lavoro. Così avvenne nel secondo dopoguerra quando molti sindacalisti socialisti, comunisti persero la vita nella lotta della democrazia contro le mafie. Così è avvenuto fino ai nostri giorni. Non faccio l'elenco, sarebbe lungo e tutti ormai lo conosciamo. Senza il rapporto con pezzi delle istituzioni la mafia non avrebbe potuto fare tutto questo. Ecco perché la politica non può stare zitta per poi essere pronta a scatenare una guerra contro chi,di volta in volta, solleva questo problema strutturale della nostra democrazia. È la mafia che deve essere sottoposta ad aggressioni e attacchi sistematici e non l'antimafia. Compresa quella guidata da Violante. Tutti nella lunga storia della Commissione Antimafia hanno dato un contributo positivo. E a ben guardare in quella diretta da Violante fu prodotta un'innovazione che andrebbe ancora oggi valutata con molta attenzione».

Quale fu?

«La distinzione tra responsabilità penale e responsabilità politica. Sul piano politico le regole del giudizio sono altre, le valutazioni sono di altro tipo e se è dimostrato che tra un esponente politico e un boss mafioso c'è un consapevole e sistematico rapporto la politica può anche sanzionare e prendere gravi decisioni e nessuno si può sottrarre di fronte a questa difficile, ma necessaria funzione. Spetta alla magistratura il compito di esercitare l'azione penale ma la politica ha dei precisi doveri che sono: garantire pienamente l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, fare buone leggi e dare le risorse economiche per aggredire il fenomeno mafioso con costanza ed efficacia. Bisogna apprezzare il nostro sistema giudiziario sia quando indaga, accusa e condanna sia quando indaga, accusa e assolve. E la commissione antimafia di Violante predispose una valutazione politica e nessuno può sostenere che abbia attivato un percorso giudiziario che tutti sappiamo ha preso le mosse da altri fatti».

Il senatore Del Turco invita i Ds a fare autocritica...

«L'Ulivo è nato dentro le contraddizioni e le speranze della vita democratica del nostro Paese e si è legittimato ampiamente per il consenso democratico e la capacità di governo che ha saputo dimostrare e sarebbe bene che la lotta alla mafia diventasse una fatica e un dovere di tutta la politica. La critica vera è verso la politica, verso le sue forme di rappresentanza e questo compito non lo si deve lasciare alla sola società civile anzi, con orgoglio e intelligenza, semmai su questo piano c'è uno spazio per esercitare una rigorosa autocritica senza scadere nel qualunquismo e nella delega. Non è la magistratura che ha colpito la politica ma è la politica che, in profonda crisi, non ha saputo riformarsi e ripresentarsi a testa alta come guida del Paese.in grado di colpire la mafia come si è fatto con il terrorismo senza delegare a nessuno neanche all'autorità giudiziaria questo decisivo».

Come valuta le parole del Presidente Pera. Era giusto che gioisse per l'assoluzione di Andreotti?

«Pera poteva senz'altro gioire ma non doveva strumentalizzare la sentenza perché questa sentenza non può essere utilizzata per cancellare il rapporto mafia politica. Per non affrontare il fatto che anche grazie al rapporto con la politica la mafia si sta riorganizzando».

Per tornare a Del Turco che denuncia rapporti inquietanti tra Quercia e magistratura...

«Sono rapporti da inscrivere dentro il valore costituzionale della piena promozione dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura che oggi è in serio pericolo. Addirittura siamo arrivati al punto di utilizzare un'assoluzione fatta dalla stessa magistratura per colpirla e svuotarla della sua forza che è quella di non guardare in faccia nessuno per rendere veramente uguale la legge per tutti».

C'è chi chiede le dimissioni di Violante…

«Piuttosto che aggredire Violante ci si dovrebbe occupare di come la politica arrivi un attimo prima che la mafia torni a colpire. Questo clima non va bene, oscura le responsabilità della politica e non la mette nella condizione di capire la forza attuale della mafia e la sua voglia di tornare alle armi, come le più recenti indagini dimostrano. Pensare al racket che sta devastando gli operatori economici, al sistema degli appalti sostanzialmente controllato dalle mafie, al riciclaggio che drena risorse e inquina l'economia legale e molto altro ancora».

Pera poteva senz'altro gioire ma non doveva strumentalizzare la sentenza

Ci si dovrebbe occupare di come la politica arrivi un attimo prima che la mafia torni a colpire